

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

16 Dicembre 1962 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

ORGIA A MOSCA ED A ROMA DELLO SFREGIO A LENIN E A MARX

Esistenzialismo nazionale di pretoriani internazionali

Una delle tappe più clamorose del rigetto della dottrina comunista è quella annunciata a Mosca con la trasformazione radicale del partito « sulla base del principio professionale » dalla base al vertice.

Ciò vuol dire molto di più della organizzazione sulla base delle cellule di azienda, rifiutata dalla sinistra fin dal 1926, perché non solo sarà aziendale l'organo di base del partito, ma il principio professionale verrà applicato al posto di quello territorialista, dalla base al vertice, dal comitato locale a quello distrettuale e fino a quello centrale, che a sua volta si spacca in due: un comitato industriale ed uno agricolo. Vi saranno due partiti, che saranno due veri partiti di classe, e denunciano il fatto della lotta in corso in cui la classe contadina e piccolo borghese ha avuto il sopravvento sulla classe dei lavoratori salariati, che avevano all'inizio la dittatura.

Il nuovo progetto di vera « spaccatura per piani verticali della società russa » che si aggiunge alla già sottolineata decentralizzazione di repubbliche federate, di regioni, e di aziende, cui si promette una massima autonomia, tende, per parole testuali, a un « organismo unico di controllo del partito e del governo », nato da questa oscura « situazione » economica e poggiato sulla rete della produzione. In sostanza sono gli antichi Soviet che sono, spariti dalla storia; e che cosa è questo organismo nuovo? Il Parlamento, dunque, in cui sia resa sepolcra anche al monopartitismo?

Nella prospettiva, che non arca a noi mai novità, ma tappe che stiamo prevedendo da quarant'anni (come abbiamo tra l'altro documentato nell'articolo del precedente numero per quest'ultimo trasformismo), vi è anche di peggio.

Il sapore squisitamente ordinovista della nuova costruzione, che abbiamo mostrato simile a quella, anarco-sindacalista nelle parole di Lenin, della opposizione operaia del 1921 (nel suo errore tanto pericoloso quanto ingenuo, e che abbiamo il diritto di assimilare alle contemporanee frazioncelle immediatiste di pretesi antitogliattiani, antikruscioviani e antistaliniani con cui MAI faremo lega) permette di dire che si tratta di peggio ancora che di un ultraopportunismo proletario di terza ondata, ma si va a vele spiegate verso un tale laburismo, operismo, corporativismo, che lo troviamo solo nelle tavole mistiche del fascismo e del nazismo, a conferma che quelle forze, ossia quelle della dittatura del capitalismo salariale mercantile e monetario, hanno vinto l'ultima guerra mondiale. Il fascismo, come da quarant'anni diciamo, non è che il moderno riformismo, con gli stessi allettamenti mercenari per le aristocrazie operaie, forse solo con la maschera nera meno schifosa di quella gialla, nello stesso servizio della controrivoluzione.

Pretesi comunisti di Cina, Jugoslavia, Russia o Albania, sotto la commedia di avere ripudiato il culto della personalità, sciorinano nelle brughiere delle partite di caccia o in quelle di supercretinizzate platee congressuali gli stessi fantocci di parodiati Fuehrer.

O un giorno si attaccherà tutto questo mondo su di un fronte solo e con una sola forza di classe, o tutto sarà Merda.

Il « principio professionale » è la negazione più cruda del so-

cialismo e del comunismo. Da secoli esso è la risorsa principe del revisionismo e del travisamento della teoria rivoluzionaria.

Nella decadente società moderna tutti hanno abbracciato la banalità disfattista che scambia l'istanza socialista con quella di una insulsa socialità: riconoscimento del moto delle categorie di addetti ad una stessa mansione che sono remunerati a tempi fissi con moneta. In unica speranza di allontanare lo Spettro che sull'Europa levammo nel 1848, tutti aderiscono a questa forma slavata sindacale: fino ai papi e ai fascisti, vi si sono in tappe notissime tutti allineati.

A tutti costoro preme eternare il sistema aziendale, salariale, mercantile, monetario, togliendo ogni diga al progresso quantitativo delle remunerazioni, poiché per tal via si salva e si eterna la forma capitale, la forma profitto, e si relega il comunismo nel regno degli impossibili.

Per questo fine pacificamente coesistono e competono Cremlini e Case Bianche; Congressi e Concilii chiercuti (entrambi) nell'Urbe.

Il principio professionale nella sua storia è la condanna dell'uomo a vivere dalla nascita alla morte in un compartimento stagno, tra pareti verticali da cui non si evade, in un tubo idiota da cui si esce solo cadendo: il mestiere; peggio, la ignobile « carriera ». Il nuovo e redentore principio che Krusciov e Voronoff vantano di avere scoperto (il secondo si spinse più oltre; riorganizzare sul principio professionale non solo il partito, ma lo stesso sindacato, ossia tornare dal sindacato d'industria che accettavamo mezzo secolo fa al sindacato di mestiere: un verniciatore e un falegname che lavorano nella FIAT non sono organizzati nella stessa associazione, né nel sindacato metallurgico) è quella forma di schiavitù da iloti che solo la rivoluzione comunista potrà distruggere, come da oltre un secolo ha programmato.

Medioevo. La corporazione delle città non solo è mestiere ma mestiere chiuso e che passa segreto di padre in figlio. Ma il mestiere non è tutta la vita, perché la corporazione è anche Famiglia, Comune, Cultura. I capi d'arte delle città fiamminghe sono Maestri anche di musica, poesia e canto. Il fiorentino Dante degli Alighieri è iscritto al suo Ordine; quello dei Medici e Speziali, ma non fa ricette di empiastri, scrive il poema « al quale han posto mano e cielo e terra ». Il mestiere, la specializzazione precapitalista non sono angusti come in questo tempo sciagurato - né torneremo fino agli schiavi classici cui si lasciavano scrivere sistemi di filosofia.

Il sommo Dante, primo nel mondo moderno se ancora questo termine può non avere senso spregevole, se era uno Speziale, non era uno specialista. I sindacati sorgono colla manifattura e l'industria capitalista moderna che spezza il sistema degli Ordini e dà slancio al lavoro in masse-cooperanti. La nascente classe dei padroni industriali, dopo la sua rivoluzione in cui ha dato agli operai le armi, tenta di vietarne la organizzazione. Alla difesa degli interessi economici deve bastare la libertà ed uguaglianza politica, il diritto di voto. In tale epoca quanto è coerente in dottrina la posizione dei borghesi, tanto è generosa e brillante la risposta

dei proletari che scendono in lotte armate, sia pure di categoria, e come i tessitori lionesi cantano: vivere lavorando o morire combattendo; dando la città a fuoco.

Il Manifesto insegna allora che queste forme di lega e queste lotte non avranno alcuno sbocco se non quello di condurre alla organizzazione del proletariato in classe e quindi in partito politico.

E fu fin da allora chiaro che il trapasso ulteriore era la organizzazione del proletariato in classe dominante, ovvero lo Stato proletario (Manifesto), la sua dittatura (Guerre di classe in Francia).

Nella seconda metà del secolo scorso seguono le affondate nel revisionismo. Il proletariato dell'Inghilterra, il cui capitale domina il mondo, si imborghesisce, Marx ed Engels lo dicono. Espressione di questo scolorirsi, di questo svirilizzarsi, è la forma economica e professionale del movimento, il laburismo. Il Labour Party è una federazione di Trade Unions.

Nel resto di Europa si verifica, fino alla prima guerra mondiale, questa degenerazione: scopi economici e minimi oscurano lo scopo massimo politico e rivoluzionario. La falsa sinistra sindacalista cade nello stesso errore che il sindacato sia veramente proletario, non il partito.

Sorge contro queste affondate la gloriosa reazione: Terza In-

ternazionale, Russia, bolscevismo, Lenin.

La prova, se ancora se ne attendevano, che una terza ondata corrottrice ha ridato vittoria all'opportunismo più bieco, è che anche questa volta il processo è storicamente lo stesso: spegnere, vuotare, umiliare il partito politico, da tempo non più internazionale, contrapporgli il vile, filisteo, bottegaio « principio professionale ». Prova che si aggiunge alle cento che da decenni abbiamo rilevate e prospettate. Esse hanno avuto il loro culmine nel comportamento di tutti i partiti che si legavano a Mosca. Tutti, nessuno eccettuato, nella loro attitudine del dopoguerra hanno proceduto sulla via della perdizione: economismo, immediatismo in varie forme, svalutazione del partito.

Come contropartita a tutte queste rinunzie - soprattutto alla fine, quella alla linea di Stalin, che prometteva (ingannando) di preparare un assalto bellico alla coalizione dei paesi capitalisti, cui oggi si offre ignobile pace - si è presentata una sola conquista: l'aver abbattuto il fascismo mondiale.

Ma anche questa è truffa.

La soluzione di Mussolini (programma del partito fascista e poi della repubblica di Salò) di d'Annunzio (famosa costituzione del Carnaro) e di Hitler (movimento nazionalsocialista che con abilità e logica fece propria la

eredità controrivoluzionaria della socialdemocrazia tedesca, assassina di Carlo e di Rosa) era proprio di tipo economicista: scolorire il rapporto politico interno, sottolineare quello sindacale.

La dinamica politica era portata nella tattica estera dello Stato: che altro hanno fatto Stalin, Krusciov, Tito, Castro e chi diavolo volete?

Per tutti si trattava di oscurare ovunque le lotte delle classi interne e cancellare l'alternativa di Lenin; dittatura del proletariato o della borghesia in ogni Stato, e nel mondo intero.

Lo schema classico del nazionalsocialismo è sostituire alle divisioni orizzontali della società (classi nemiche) una verticale, struttura completa delle corporazioni. Rileggasi in Italia la Carta del Lavoro.

In una verticale sta l'agricoltura, nell'altra l'industria. Poi vi sono le sezioni verticali che oggi tutti quei fregnosi insieme classificano di terza forza.

Lo schema Krusciov - Voronoff si adagia perieto. Lo schernita Hitler era abile. La confederazione, poniamo, degli industriali del ferro è un elemento del sistema, un altro è quella dei lavoratori siderurgici. Il peso elettivo delle due confederazioni è lo stesso: non si calcola il numero dei padroni, ma per entrambe le rappresentanze quello dei prestatori d'opera. In tal modo la classe padronale non sarà

mai in minoranza, anche se « non esiste ».

Forse che lo sarà mai nella democrazia liberale convenzionale? No, il gioco pratico è proprio lo stesso. Guardate come campa la repubblica che avete eretta coi Comitati di Liberazione in Italia!

Dopo tante lezioni della storia oserete, o traditori e supertrattori, venire ancora a dire: ma in Russia padroni non ce ne sono!

Da Mosca e da Roma le vostre oscene bestemmie sul marxismo-leninismo hanno riecheggiato, ma quanto sempre più false!

Fu Lenin che scrisse, nel testo usato nel numero precedente: « Il marxismo insegna... come confermato nelle tesi ufficiali del II congresso (1920)... che solo il partito comunista è in grado... di resistere alle inevitabili tradizioni e recidività della GRETTAZIA DI CATEGORIA E DEI PREGIUDIZI PROFESSIONALI che si riscontrano nel proletariato... Senza di ciò la dittatura del proletariato è irrealizzabile ». E poco oltre (Opere Scelte II p. 661): « Se il programma del X congresso russo (1919) dette compiti ai sindacati per la gestione della economia nazionale come un unico complesso, pose come condizione preliminare che essi si liberino via via sempre più della grettezza corporativa ».

E in altro testo: articolo dell'ottobre 1919 p. 512: « Sotto la dittatura del proletariato la classe degli sfruttatori dei proprietari fondiari e dei capitalisti non è sparita, e non può sparire ad un tratto. Gli sfruttatori sono stati sconfitti ma non soppressi. E' rimasta loro la base internazionale, il capitale internazionale, del quale essi sono una sezione. In parte sono rimasti loro mezzi di produzione, sono rimaste somme di danaro, sono rimasti larghissimi legami sociali ».

Le due formule si identificano storicamente: socialismo nella sovrapposizione di Stalin - sistema di aziende al vertice della economia (avete la leniniana base internazionale nell'Occidente capitalistico con cui non si guerreggia, ma pacificamente si coesiste), di Krusciov.

Chi può tenere sulla propria bocca il nome di Lenin?

Che diremo di Marx? Si legga tutto il paragrafo del I vol. del Capitale sulla divisione del lavoro nella manifattura e nella società, e si capirà che la specializzazione sociale del lavoro (primissima quella, come dallo stesso Manifesto, tra lavoro agricolo ed industriale) è abolita nel programma comunista ed è una vergogna sociale nel capitalismo.

« Un certo rachimismo del corpo e dello spirito è inseparabile dalla divisione del lavoro nella società », Marx scrive.

Il disprezzo di Marx per la « specializzazione » che inebria i russi (vedi le discorse di Krusciov nell'Unità 20 e 24 novembre) si vede dal fatto che egli cita i suoi stessi avversari: Urquhart: « La suddivisione del lavoro è l'assassinio di un popolo ». E nella nota (74). « Hegel aveva delle opinioni molto eretiche sulla divisione del lavoro. Per uomini colti, dice egli nella sua Filosofia del diritto, si deve soprattutto intendere quelli che fanno quanto fanno (leggi professionalmente) gli altri ».

Noi non siamo soddisfatti in nulla delle posizioni teoriche e politiche del partito cinese, e gli contestiamo la qualifica di estremista. Ma il delegato a Roma una cosa vera la ha detta: nella guerra civile il partito cinese non ha indietreggiato dinanzi alla violenza e alla proclamazione della dittatura, quando ha butato in mare l'esercito di Ciangkai-shek.

Chi ha fucile caldo nelle mani può essere scusato di una fesseria di dottrina. Ma come può essere scusato il pacifista incarnato, rimpatriato dalle armi americane, quando fa distinzione tra Kennedy e l'imperialismo degli Stati Uniti?

Messori, attendiamo di darvi il merito che, al prossimo Concilio, volgerete decisi le terga - e la chierica - ai santi che avete finora tenuti sui falsi altari.

Baraccone a congresso

Viva la sincerità

Bisogna riconoscere a Riccardo Lombardi il merito della sincerità, ed è forse per questo che Togliatti e Co. si sono tanto inviperiti per il suo discorso al congresso del baraccone piccista.

« La sola via aperta al socialismo nelle condizioni dei Paesi ove il capitalismo ha realizzato un elevato sviluppo delle forze produttive, è la trasformazione democratica della società dall'interno dello Stato - egli ha detto; - non si tratta di distruggere lo Stato della borghesia per edificare sulle sue rovine la società socialista, ma indurre dall'interno, avvalendosi degli strumenti della democrazia formale, quelle riforme di struttura che alterano a favore dei lavoratori i rapporti di forza fra le classi ». Riccardo Lombardi non si richiama a Lenin; ma che cosa dice di diverso da lui il « leninista » Togliatti, quando annuncia « la prospettiva di una lotta politica e di un movimento di massa democratico e pacifico per trasformare gli ordinamenti attuali spingendo tutta la società nella direzione del socialismo », e aggiunge: « Pacifico... nel senso che vuole impedire la guerra, prima di tutto, ma anche nel senso che considera la guerra civile come una sciagura da evitare? Ovvero: « E' nostro compito difendere le istituzioni democratiche, fare della democrazia la causa della classe operaia, chiamare le masse popolari alla mobilitazione e alla lotta contro ogni tentativo di degenerazione reazionaria e autoritaria... sviluppare la democrazia, dare agli istituti democratici un contenuto economico e sociale adeguato alle condizioni odierne? »

Riccardo Lombardi è vivo, e si sarà stropicciato le mani con gioia: Lenin è morto, ma quante volte si sarà rivoltolato nella tomba, a simili bestemmie?

Italia, Italia mia...

Kozlov è ancor più patriota italiano, ancor più patetico in accenti di unione nazionale intorno al tricolore, di quanto non sia Togliatti (almeno per ora; domani si faranno... pacifica concorrenza). Eccolo alla tribuna: « Nella sua energica azione in difesa della pace, il P.C.I. si adopera per unire sotto la bandiera della lotta contro il pericolo di guerra tutti i lavoratori, tutti gli uomini onesti indipendentemente dalla classe cui appartengono e dalla loro fede politica e religiosa. In questo modo, i comunisti esprimono e difendono gli interessi vitali della nazione italiana, preoccupandosi di impedire che il vortice devastatore della guerra investa la loro bellissima terra ».

Anche la fede religiosa, giacché Togliatti ha scoperto, nientemeno, che « nel campo delle organizzazioni cattoliche e di personalità religiose si raccolgono adesioni a principi che sono socialisti. Le recenti posizioni sociali della Chiesa, per quello che hanno di nuovo, sono anch'esse manifestazioni di una pressione ideale socialista ». Un passo avanti, e vi alleerete col Papa: comunque, potete averlo con voi nella lotta per la pace, ideale supremo da realizzarsi - oh, leninismo! - prima della vittoria del socialismo, mediante la « saggezza » degli « accordi internazionali » e il « disarmo ». Vladimiro, li senti, dal tuo Mausoleo, questi manigoldi?

Due frasette di Lenin

Questi manigoldi, a Mosca, trovano anche modo di « giustificare » la politica della coesistenza e la calata di brache nei Caraibi con l'energica opposizione di Lenin ai fautori della guerra rivoluzionaria ai tempi del Trattato di Brest. Peggior menzogna non potevano profferire. Lenin disse: « La pace che con-

cluderemo sarà iniqua ». Questi dicono: « è una vittoria ». Lenin aggiunse: « Ma ci è necessaria una tregua per applicare le riforme sociali...; è necessario che ci consolidiamo, e per questo occorre del tempo. Dobbiamo finire di soffocare la nostra borghesia e per questo dobbiamo avere le due mani libere. Dopo aver fatto questo avremo libere le mani, e potremo allora condurre la guerra rivoluzionaria contro l'imperialismo internazionale... Anche io ritengo indispensabile preparare la guerra rivoluzionaria. Il trattato può essere interpretato e noi lo interpreteremo... Bisogna prepararsi alla guerra rivoluzionaria seriamente » (pg. 382 e 433 di « I bolscevichi » e la rivoluzione d'Ottobre, Verbal del Comitato centrale, ecc. », Edit. Riuniti, 1962); in altri termini, accetto una pace ignominiosa, a una pace di Tilsit, perché sono debole e solo, e perché voglio approfittare di una « tregua » per essere tanto forte da aggredire con la guerra gli Stati imperialistici. I manigoldi che si richiamano al suo nome, che si dicono forti e internazionalmente uniti e proclamano di aver da tempo liquidato la loro borghesia, sono CONTRO la guerra e perfino CONTRO la guerra civile, figurarsi poi la guerra rivoluzionaria: per loro, rivoluzionaria è... la pace!

La danza degli spettri

Ripercorrete i tempi. Dieci anni fa, Tito era un « traditore al 100% ». Mao era il dilettissimo fratello. Oggi Tito è a Mosca in amichevoli conversari con Krusciov, e Togliatti difende come socialista il regime dell'ex traditore Tito contro quel Mao ch'egli, da vigliacco, non prende di petto, perché è un mastodonte, ma attacca indirettamente prendendolo scia coi microscopici ex-compagni ed ex-eroi albanesi, divenuti « pro-

(Continua in 4ª pag)

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi

Segue la prima seduta

La questione cinese

Questione agraria e lattica del P.C.C. 1924-1927

L'analisi delle strutture economiche e sociali dell'agricoltura cinese - di cui al nr. 18 del 1962 di «Programma» - lasciava prevedere che il peso rivoluzionario del contadino in Cina sarebbe stato ancora più forte che in Russia. Infatti, in Cina, il movimento contadino fu quasi concomitante all'azione del proletariato, mentre la campagna russa non si mosse veramente se non dopo la presa del potere nelle grandi città. E' anche probabile che la dittatura del proletariato avrebbe incontrato, da parte del contadino cinese, minori difficoltà e resistenze di quanto gliene oppone il contadino russo, ed è certo che altrettanto avverrebbe nel caso del contadino o indiano.

Ciò non significa che una rivoluzione contadina basti da sola a meritare l'appellativo di «socialista», come invece è stato proclamato con grande sfoggio di «estremismo» dai nazionalisti cinesi, arabi, ecc., ma che, mentre nelle sfavolenti condizioni della Russia i bolscevichi seppero far lievitare la buona pasta rivoluzionaria, i mille e mille fondatori di «socialismi nazionali» non seppero trarre da materiali ben altrimenti esplosivi se non un misero focherello di paglia.

Programma agrario e partito di classe

Al momento dello scoppio della rivoluzione in Cina, il proletariato aveva già perduto il potere in Russia: la spinta rivoluzionaria cinese restò quindi pesantemente determinata dalla politica staliniana di alleanza con i kulak. Quando poi in Russia subentrò la fase della lotta contro i kulak, la rivoluzione cinese era già stata sconfitta nella sua avanguardia operaia.

In Russia, per difendere i kulak, Stalin fece propria l'obiezione che i socialrivoluzionari avevano opposto ai bolscevichi: «Voi sottovalutate i contadini», cioè le loro possibilità rivoluzionarie: in Cina non fu l'opposizione trotzkista, bensì lo stalinismo, a sottovalutare il movimento rivoluzionario contadino, dinanzi all'erompere del quale l'Internazionale e il P.C.C. si vennero a trovare senza programma e senza iniziative, legati mani e piedi al Kuomintang che stava già massacrando la classe operaia delle città. Ora, il partito cinese rimase indietro rispetto al movimento contadino perché non seppe organizzare il proletariato su un terreno di classe: le «correzioni» apportate più tardi da Mao tes-tung alla linea del partito non riuscirono a modificare in nulla questo fatto fondamentale. Del pari, quando l'Internazionale sentì avvicinarsi la disfatta in Cina, rivolgerla ripetutamente al P.C.C. delle critiche sulla mancanza di un programma agrario, che saranno tanto più vuote in quanto era stato proprio su iniziativa dell'Internazionale che il P.C.C. era entrato nel Kuomintang diventandone un vero e proprio prigioniero politico. Al pari di quelli che lo seguirono nel tempo, l'esempio cinese mostra che non può esistere programma agrario senza partito di classe del proletariato, e questo perché la questione agraria, dove si pone ancora in termini rivoluzionari, non è un problema di divisione della terra e neppure di collettivizzazione, bensì è intimamente legata allo sviluppo del capitalismo mondiale e dei suoi antagonismi interni: la sua soluzione spetta quindi al proletariato internazionale e non ai partiti che, definendosi «di tutto il popolo», altro non fanno se non amministrare nazionalmente la miseria in nome del capitalismo.

Nelle sue tesi sulla questione nazionale e coloniale, approvate dal 2° Congresso dell'In-

ternazionale, Lenin definiva così il compito dei comunisti nei confronti della classe contadina in Oriente: «E' particolarmente importante sostenere il movimento contadino dei paesi arretrati contro i proprietari fondiari, contro le sopravvivenze o le manifestazioni di spirito feudale; ci si deve prima di tutto sforzare di dare al movimento il carattere più rivoluzionario possibile, di organizzare i contadini e tutti gli sfruttati, ovunque ciò sia possibile, in Soviet e di creare in tal modo uno stretto legame fra il proletariato comunista d'Europa e il movimento rivoluzionario contadino d'Oriente». Affinché questo appoggio non risulti esclusivamente verbale, ma assuma veramente il carattere più rivoluzionario possibile, cioè non si fermi davanti agli «eccessi» e capovolga i rapporti di proprietà; affinché dia origine a un potere rivoluzionario che gli garantisca uno sviluppo totale, e questa rivoluzione non venga né schiacciata né assimilata dal capitalismo mondiale, ma, anzi, riesca ad infliggergli un colpo decisivo, assicurandosi così nella vittoria del proletariato d'Europa e nel suo aiuto materiale le condizioni di un successo definitivo, è necessaria una sola cosa: un partito di classe del proletariato che non mercanteggi con la borghesia il suo appoggio al movimento contadino, che non lo subordini alla strategia nazionale borghese (come si fece in Cina con la lotta «anti-imperialista» contro il Nord); un partito che sia indipendente e ponga con decisione il problema della conquista del potere da parte dell'avanguardia proletaria, invece di lasciare l'iniziativa alla borghesia e fondersi con essa.

Nell'agosto del '22 Maring, delegato dell'Internazionale, andava in Cina a proporre l'ingresso del P.C.C. nel Kuomintang, che non era denunciato come partito borghese, ma presentato come un «blocco di quattro classi». Nel gennaio '23, il Comitato Esecutivo dell'Internazionale approvava quest'indirizzo ritenendolo valido «finché il movimento operaio indipendente rimarrà debole e il compito principale in Cina sarà la rivoluzione nazionale contro gli imperialisti e i loro agenti feudali». Nel giugno dello stesso anno la entrata nel Kuomintang è adottata dal III Congresso del P.C.C. Nel gennaio del '24 avviene a Canton il I Congresso del Kuomintang riorganizzato «frutto», dice la storiografia cinese, «della collaborazione fra il Partito comunista e il Kuomintang».

E' vero che l'Internazionale continuava, per la forma, a criticare la politica agraria del Kuomintang: le tesi del IV Congresso sulla questione d'Oriente indicavano ancora nel partito nazionale borghese di Gandhi in India, nel Kuomintang in Cina, gli ostacoli principali a una radicale rivoluzione agraria.

Ma già era stato compiuto verso di loro il passo decisivo: il P.C.C. faceva proprio il Manifesto del gennaio '24 sulla lotta antiimperialista e antif feudale bandita dal Kuomintang. Quali le ripercussioni sul movimento contadino e sul suo indirizzo?

Il P.C.C. a rimorchio del Kuomintang

Non ritorneremo sul programma agrario di Sun yat-sen, la nazionalizzazione delle terre. La critica fattane da Lenin fino dal 1912 (vedi «Democrazia e populismo in Cina») mirava essenzialmente a strappargli la maschera ingannatrice del «socialismo» e mostrare al proletariato come esso non bastasse a distinguere il partito di classe da tutte le frazioni della borghesia. Veniamo alla realizzazione di tale programma. Lenin lasciava intendere che i «populisti» cinesi non avrebbero neppure messo in atto il loro programma borghese di nazionalizzazione, ma avrebbero ben presto degenerato trasformandosi in riformisti liberali non diver-

samente da quanto era avvenuto ai populisti russi. Era dunque perché il partito proletario avrebbe dovuto prendere su di sé questo compito borghese che Lenin voleva se ne definisse chiaramente il carattere, appunto per non perdere di vista gli scopi finali del partito di classe e la sua indipendenza politica e organizzativa.

Divergenze sulla questione agraria tra il Kuomintang e il Partito comunista si manifestarono fin dalla costituzione a Canton del governo nazionale rivoluzionario, nell'aprile del '21. Al I. Congresso dei Lavoratori dell'Estremo Oriente, nel gennaio '22, queste divergenze furono rievocate da Safarov, che ne deduceva la necessità che i comunisti cinesi conservassero la loro piena indipendenza dal movimento nazionale. Diceva Safarov: «Il discorso del compagno Tao (un membro del Kuomintang che assisteva al Congresso) sulla nazionalizzazione delle terre ne è la prova migliore. Secondo quanto egli ha detto, il governo del Sud desiderava la nazionalizzazione delle terre, ma questo programma non fu eseguito per la sola ragione che questa importante misura rivoluzionaria esige l'uniformità e dev'essere realizzata in tutta la Repubblica cinese.

«Secondo il Kuomintang è dunque indispensabile ripulire anzitutto il territorio cinese dagli imperialisti e dai furfanti tukiung, e stabilire la democrazia in Cina. Non è questo il giusto modo di considerare il problema. Poiché noi vogliamo organizzare le masse sotto la nostra bandiera e avere dalla nostra parte la maggioranza del popolo, dobbiamo difendere gli interessi vitali delle masse affinché possano seguirci fino in fondo e siano pronte a morire per la nostra causa e per la loro. Per i contadini del Sud la questione della nazionalizzazione delle terre non è un problema risolvibile dall'alto, con misure amministrative, bensì una necessità vitale. Dobbiamo quindi realizzare questa misura rivoluzionaria anche in una piccola parte del paese, onde mostrare ai contadini cinesi che vivono in territorio occupato dalle forze nemiche che, là dove il regime democratico è stato stabilito, i contadini vivono mille volte meglio e i loro interessi sono mille volte più garantiti».

Apparve fin da allora che per il movimento contadino l'ostacolo principale era nella strategia politica borghese: prima la «democrazia», l'«unità nazionale», poi, le riforme e il «progresso sociale». Il P.C.C. si impegnò a seguire questa linea in luogo di opporvi la propria: libero corso alle lotte di classe e «tutto il potere ai Soviet» per misure radicali e immediate, atte a soddisfare le rivendicazioni delle masse oppresse.

L'obiettivo del governo di Canton era l'estensione del potere borghese a tutta la Cina. A tal fine esso disponeva di due mezzi: l'insurrezione del contadino, l'aiuto militare e l'alleanza politica di una «grande potenza». Il Kuomintang si orientò presto verso la seconda «soluzione», tanto più che su questa

via lo spingeva Mosca col garantirgli insieme la neutralità politica del P.C.C. e l'aiuto militare dello Stato russo, che equipaggiò l'esercito di Chiang kai-shek. Quantunque, storicamente, l'armamento del contadino per non perdere di vista gli scopi finali del partito di classe e la sua indipendenza politica e organizzativa.

Di fronte ai preparativi della Campagna del Nord, gli interessi del movimento contadino passarono in seconda linea. Il governo di Canton lasciò cadere tutti i progetti di riforma. Il P.C.C. non sostenne i contadini, mentre la situazione peggiorava a causa sia delle imposte straordinarie per l'alleanza con l'Esercito Popolare, sia delle lotte armate nelle campagne tra milizie controrivoluzionarie (Mintuan) e contadini poveri. Sotto la pressione di questi conflitti il blocco nazionale si disgregava; le tendenze di «destra» e di «sinistra» si avvicendavano, secondo le esigenze del mantenimento dell'ordine, alla direzione del Kuomintang e del governo. A questo evidente svilupparsi di una situazione rivoluzionaria l'Internazionale non reagì: la partecipazione al Kuomintang fu mantenuta e ribadita.

Nel luglio del '26 le armate di Canton si posero in marcia verso il Nord e, man mano che avanzavano, i contadini insorgevano regolando i conti con i proprietari fondiari e la gentry. Insorgeva anche il proletariato di Canton, ben presto schiacciato dal suo «liberatore» Chiang kai-shek. Nel marzo '26, una settimana prima dell'attacco di Chiang kai-shek al P.C.C. e all'ambasciata sovietica a Canton, la IV riunione allargata del Comitato Esecutivo della Interna-

zionale dava della situazione il quadro che segue:

«In diverse regioni, la campagna è coperta da una rete di organizzazioni rivoluzionarie di contadini che, di tanto in tanto, impegnano una lotta armata contro i loro oppressori. Ma in generale il contadino cinese permane disperso e diviso; la opera di organizzazione è appena iniziata. Scopo dei comunisti e del Kuomintang è di spiegare ai contadini cinesi che solo la alleanza con la classe operaia per la costituzione di un governo democratico rivoluzionario indipendente può migliorare radicalmente la loro situazione materiale e politica; di attirare le masse contadine nella lotta attiva contro i militaristi e gli imperialisti. Occorre qui ricordare che l'insieme del contadino cinese agirà ancora per un lungo periodo come un blocco unito. Pur tenendo conto delle diverse categorie di contadini, pur concentrando i loro sforzi sui gruppi proletari e semiproletari, i comunisti cinesi devono quindi cercare di riunire (temporaneamente) tutte le organizzazioni contadine esistenti intorno a un comune programma rivoluzionario...».

Voler considerare il contadino «in generale» come un «blocco unito» nel momento in cui i contadini poveri «impegnano una lotta armata contro i loro oppressori» significa obiettivamente «svolgere un ruolo controrivoluzionario. Rimproverare al contadino il suo stato di disorganizzazione e rimettersi a un «governo democratico rivoluzionario», al governo del Kuomintang, significa venir meno al dovere elementare di un partito comunista, che è di porre di fronte alle masse, nel corso della maturazione dei conflitti sociali e politici, il problema della conquista del potere da parte dell'avanguardia proletaria.

Nè Soviet nè riforme

Prima del 20 marzo del '26, data in cui Chiang kai-shek mise fine alla «vittoria dell'ala sinistra» che in gennaio aveva visto l'ingresso nel Comitato Centrale del Kuomintang di 7 membri del P.C.C., il governo di Canton aveva emanato solo tre decreti sulla questione agraria: 1) sulla liquidazione del banditismo; 2) sulla creazione di organizzazioni contadine; 3) sulla difesa dei contadini dai Mintuan: nulla, cioè, che valesse a modificare radicalmente i rapporti di classe nelle campagne.

Parallelamente, il movimento agrario prese slancio. Le prime «unioni contadine» apparvero verso il 1924 nel Kuantung dove, alla fine del '26, contavano oltre un milione di membri. A questo scopo la lotta contro i Mintuan e la realizzazione delle riforme promesse dal governo rivoluzionario, esse formulavano delle rivendicazioni che, pur nella loro modestia, uscivano nondimeno dal quadro delle «misure» governative. Le «unioni» domandavano: 1) la diminuzione dei fitti; 2) l'abolizione delle imposte straordinarie; 3) l'introduzione di una imposta progressiva sul reddito; 4) l'autogoverno rurale; 5) la libertà di organizzazione e l'armamento dei contadini.

Il Kuomintang non poteva soddisfare queste rivendicazioni. Il P. C. C. cercò di frenarle, accontentandosi di opporre alla richiesta dell'armamento dei contadini la parola d'ordine del disarmo dei Mintuan. Più tardi, quando le unioni contadine saranno abbastanza forti per schiacciare i Mintuan e porre mano alla divisione delle terre, tenterà di farne degli organi governativi, invece di combattere all'interno di esse e trasformarle in Soviet. Nell'aprile del '27 Stalin preannunciava l'armamento dei contadini (che era già un fatto compiuto), ma respingeva la parola d'ordine dei Soviet. Il risultato di questa politica fu che il movimento agrario, invece di ingrandirsi e passare a una forma superiore di organizzazione, ricadde al livello tradizionale delle

società segrete a carattere politico-religioso che provocavano insurrezioni armate contro gli usurari e i proprietari, come quelle del Chantung e del Kiangsu nella primavera del 1929, del Hunan e del Sezechuan verso la fine dello stesso anno. In alcune regioni la rivoluzione agraria non andò oltre questa forma embrionale.

Mano a mano che procedeva verso il Nord, l'esercito nazionalista deludeva le speranze dei contadini. Ciò diede spesso luogo a episodi sanguinosi, in cui il P. C. C. restò impotente. Nel Hunan, dove l'Esercito Popolare aveva ricevuto un'accoglienza entusiastica da parte delle leghe contadine, esso riuscì ad esasperarle talmente con nuove imposte e con la sua indifferenza per le più modeste rivendicazioni, che le stesse leghe rivolsero le armi contro i «liberatori». Così, fu con l'appoggio delle leghe contadine che il militarista Wu pei-fu riuscì a schiacciare la 2ª Armata Popolare.

L'Internazionale cominciò ad allarmarsi. Nel dicembre del '26, la risoluzione del suo VII Plenum dichiarava: «V'è da temere che l'aggravarsi della lotta nelle campagne possa indebolire il fronte unito antiimperialista. Il disastro della II Armata Popolare, dovuto non alle forze controrivoluzionarie, ma alla sollecitazione dei contadini malcontenti, testimonia dei pericoli inerenti alla situazione».

Frattanto, il governo nazionalista aveva appena abbandonato Canton per Wuhan dove si rafforzò di tre «ministri comunisti», tra i quali quello dell'agricoltura, Tang pin-sian. L'Internazionale inaugurava la tattica della lotta contro la «destra» e dell'alleanza con la «sinistra» del Kuomintang. L'esperienza si prolungò solo per alcuni mesi. Nel luglio del '27 i comunisti vennero espulsi vergognosamente dal governo sotto l'accusa di fomentare disordini agrari. Davanti all'Internazionale l'ex «ministro» Tang pin-sian farà quest'ammissione: «Praticamente, abbiamo sacrificato gli interessi degli o-

perai e dei contadini... Il governo non ha accolto le rivendicazioni contadine che noi gli presentavamo a nome delle diverse organizzazioni pubbliche. Nei conflitti che scoppiavano tra grossi proprietari e contadini poveri, il governo tenne sempre le parti dei primi» (Cit. in Trotzki, «La rivoluzione cinese e le tesi di Stalin»).

Fu soltanto a questo punto che Chiang kai-shek meritò l'appellativo di traditore, di Cavaignac. Ma, fece notare Trotzki, i Cavaignac sono impossibili senza i Lous Blanc, i Ledru-Rollin. Chi ha recitato la parte di questi ultimi in Cina? Il Partito Comunista e l'Internazionale. Si era «dimenticata» l'esperienza di un secolo di rivoluzioni, del 1848, del 1871, del 1905, del 1917, non le «particolarità nazionali», le «caratteristiche contadine», che Mao tse-tung pretenderà di avere scoperte attraverso la disfatta

Il bilancio dell'agosto '27

Era necessario fare un bilancio di questa disfatta, che fu anche quella del proletariato di Shanghai e di Canton. La Conferenza Straordinaria del P. C. C. tenuta a Hankow nell'agosto del '27 segna il passaggio al periodo esclusivamente «agrario» e maoista del partito. La requisitoria che in tale sede venne indirizzata alla precedente linea del partito fu terribile: «Il movimento contadino del Hunan, che si è trasformato in una potente rivoluzione agraria, le sollevazioni scoppiate in altre provincie contro i proprietari fondiari e la gentry non erano né diretti, né guidati dal P.C.C., bensì avvennero contro i suoi ordini e le sue direttive. In genere questi moti erano scatenati dai ceti inferiori della popolazione... Prima del V Congresso Nazionale (aprile-maggio 1927) l'organo dirigente del Partito accordava la minore attenzione possibile al problema agrario. Alla Conferenza Straordinaria di Hankow nel dicembre del 1926, che doveva definire gli scopi del Partito dopo la vittoria della Campagna del Nord, non si disse una parola circa la posizione che il Partito doveva assumere circa la questione agraria. Nelle diverse conferenze provinciali delle unioni contadine (come quelle tenute nel Hunan nel dicembre 1926 e nel Kiangsi nel gennaio 1927), il Partito non definì la sua posizione sul problema agrario. Al V Congresso Nazionale venne adottata una risoluzione sulla questione contadina, ma i capi del partito, i compagni Chen tu-hsiu e Tang pin-sian, dichiararono che il problema del momento consisteva nell'allargare la rivoluzione, non nell'approfondirla, e che di conseguenza la confisca delle terre doveva essere rimandata a una data ulteriore. Il Comitato Agrario del C. C. E. del Kuomintang sedette per tre settimane e i suoi membri comunisti, guidati da Tang pin-sian, cambiarono per due volte posizione sul problema agrario, conformandosi ogni volta al parere dei rappresentanti del Kuomintang. Infine i comunisti redassero una proposta che esponeva alcuni principi per la soluzione del problema agrario, ma non reclamava nessuna azione immediata. Quando il C. C. E. rifiutò di rendere pubblica questa risoluzione, non uno dei comunisti del comitato protestò».

«Il VII Plenum del Comitato provinciale del Partito a Hankow stabilì pure che non si sarebbe chiesta la riduzione dei fitti se non quando eccedevano il 50% della raccolta, mentre le unioni contadine del Hunan avevano già cominciata la lotta attiva e realizzavano in pratica una redistribuzione delle terre... Vi era pure una corrente secondo la quale gli eccessi verificatisi nella zona di Wuhan erano stati provocati dagli agenti di Chiang kai-shek...».

«Il Comitato Centrale ha del pari assunto una posizione opportunistica nella questione del potere politico instaurato dai contadini. Esso non ha tenuto conto dell'esperienza rivoluzionaria delle masse contadine per trarne delle conclusioni, ma ha preferito poggiare sul sistema dell'autogoverno rurale che era rigido, impraticabile e funesto per la rivoluzione. Di fatto, l'insurrezione spontanea ha dato il potere politico rivoluzionario alle unioni contadine che hanno confiscato le terre dei grandi proprietari, ridotto i fitti, disar-

E' uscito il numero 21, ottobre-dicembre 1962, di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, col sommario:

- Il n'y aura pas de désarmement
- La «révolution algérienne» est-elle une révolution?
- Révolution et contre-révolution en Chine
- Le développement historique de la production capitaliste
- Notes d'actualité: En Italie comme en France - Grèves et contre-grèves.

Richiedetela versando lire 400 sul c. c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

mato i Mintuan, punito gli elementi controrivoluzionari nelle zone rurali. Il Comitato Centrale non ha né aiutato né sviluppato questa forma di potere politico rivoluzionario, ma ha dato la sua approvazione all'organizzazione rigida d'autogoverno rurale proposto dal C. C. E. del Kuomintang».

La Conferenza dell'agosto sostituita Chen tu-hsiu con Chou chou-pai alla direzione del partito, ma in nulla modificò l'orientamento politico dettato dall'Internazionale, proclamando anzi che il P. C. C. doveva ormai svolgere il ruolo di «vero Kuomintang» della rivoluzione cinese.

Che cosa valgono i "raddrizzatori"

All'Internazionale degenerata occorreva un capro espiatorio dell'opportunismo: fu Chen tu-hsiu, il fondatore del partito, che si era opposto all'entrata nel Kuomintang. Nella sua lettera di dimissioni, del '29, egli ricorderà di non aver fatto che seguire le direttive dell'Internazionale.

Si rendeva così necessario un raddrizzatore, perché ci si rifiutava di ammettere che la disfatta era irrimediabile. Si pensava che, perché sorgesse una nuova ondata rivoluzionaria bastasse rompere col Kuomintang e spingere in avanti i contadini. La storiografia ufficiale attribuisce a Mao tse-tung il merito di aver posto l'accento sul «fattore contadino» e di avere «salvato» la rivoluzione. In un'epoca in cui la storia, per non apparir troppo vuota, deve far ricorso a tante marionette, le vicende della sua ascesa non ci interessano. Comunque, l'eroe è entrato dalla porta di servizio.

Pensare che un partito sconfitto, screditatosi agli occhi delle masse, affogato nella propria confusione ideologica, possa raddrizzare il suo programma e lanciarsi all'offensiva per fondare delle «repubbliche sovietiche», vuol dire trasformare la storia in un fatto magico. In realtà il P. C. C. non poté stabilire nessun programma e ripiegò sul compito più immediato della creazione di un esercito di contadini e delle « basi rivoluzionarie » richieste dalla Internazionale. Il resto fu lasciato alla improvvisazione. Bisognava nazionalizzare la terra? Così pensavano Chou chou-pai e Li li-san; Mao tse-tun li definì «opportunisti di sinistra». In queste lotte di tendenza, Mao si distinse per la sua moderazione, e da sua linea stentò ad imporsi durante tutto il periodo in cui si cercò di collegare la lotta nelle

campagne agli ultimi sussulti del proletariato.

Nel novembre del '27 Mao fu anche sostituito nell'Ufficio Politico, e ciò non perché disapprovasse «l'insurrezione al raccolto d'autunno», ma perché la sua politica era considerata di destra. Questa politica e il suo assertore trionfarono nel parlato al VI Congresso Nazionale, tenuto a Mosca nel settembre 1928. Chou chou-pai venne allora silurato e si adottò un programma di ispirazione maoista: 1) schiacciamento degli imperialisti; 2) confisca delle imprese straniere; 3) unificazione del paese; 4) potere dei Soviet; 5) giornata lavorativa di 8 ore, legislazione sociale; 6) confisca delle terre dei proprietari fondiari; 7) terra e lavoro ai soldati; 8) imposta unica; 9) alleanza con l'URSS.

Limitandosi, quanto alla confisca delle terre, alla categoria dei proprietari fondiari, la risoluzione precisava: «il sostegno del proletariato nelle campagne è il contadino povero; il contadino medio è un alleato sicuro; nello stadio attuale è un errore aggravare la lotta contro il kulak, poiché essa cancella la contraddizione di fondo fra il contadino e la classe dei proprietari fondiari».

Nel suo rapporto al C. C. del P. C. C. sulla «lotta nel Tsing-kanchan» (dove creò i primi Soviet), Mao criticava la confisca totale votata come legge agraria dai Soviet del Hunan-Kiang-si, sostenendo che soltanto le terre dei grandi proprietari dovevano essere redistribuite, per non urtare i «ceti intermedi». Questo punto di vista trionfò al VI Congresso e ispirerà le altre «leggi agrarie» del P. C. C.

Fin dall'inizio il «programma agrario» di Mao si distinse per l'obiettivo non già di organizzare i contadini poveri per prepararli alla rivoluzione proletaria, ma di soddisfare i contadini medi per creare un potere «stabile», un esercito «nazionale», un regime borghese.

Per noi la rivoluzione cinese si ferma qui, allo schiacciamento del proletariato di Canton nel dicembre del '27 e alla disfatta della direzione comunista del movimento agrario. Per la storia nazionale, la rivoluzione del 1924-27 fu solo una «tappa» cui ne seguirono altre: periodo «sovietista» (1927-37), guerra di «liberazione» (1937-45), guerra civile conclusasi nel '49 nella fondazione della «nuova democrazia». Esamineremo queste diverse «tappe» come banco di prova delle riforme borghesi e delle responsabilità di governo del partito di Mao, divenuto il «vero Kuomintang».

Le riforme borghesi (1927-1952)

L'aristocratica teoria del «feudalismo» cinese serviva ad abbellire il ruolo del capitalismo nazionale: il tradimento maoista della rivoluzione del '24-27 aveva il solo scopo di lasciare l'iniziativa alla borghesia. Ma la dialettica dei rapporti di classe è tale, che la borghesia si trovò incapace di assumere le sue responsabilità e di approfittare di una possibilità storica insperata. Il P.C.C. dovette abbandonare il ruolo di ausiliario per assumere quello di rappresentante, di ultimo campione, della proprietà privata e del capitale: dimostrazione per *absurdum* della necessità con la quale si imponeva in Cina la linea della rivoluzione doppia. Ma il P.C.C. ne trasse un'altra conclusione, come se necessario apparisse il suo tradimento, come se lo sviluppo del capitalismo cinese fosse in buone mani, in mani che garantissero al tempo stesso una sua rapida marcia e un trapasso indolore verso il socialismo. Noi neghiamo queste due affermazioni.

Anzitutto neghiamo che coloro che fanno una rivoluzione borghese non possano essere al tempo stesso gli affossatori. Per il piatto di lenticchie del «progresso sociale», staliniani e liberali borghesi vorrebbero far dimenticare al proletariato che solo «in un ordine di cose, nel quale non vi saranno più classi e antagonismi di classi, le rivoluzioni sociali cesseranno d'essere rivoluzioni politiche» (Marx, *Misera della filosofia*). Ora, gli staliniani dei paesi coloniali, come gli staliniani e i liberali borghesi delle metropoli capitalistiche, convergono in un'identica condanna delle rivoluzioni politiche. Prima, tutti insieme, respingono con orrore le prospettive di una rivoluzione doppia diretta dal proletariato; poi, staliniani e liberali delle metropoli si disinteressano d'una rivoluzione borghese in un paese oppresso, col pretesto che essa non è «socialista» e che con sforzi minori (per l'imperialismo) si sarebbe potuto ottenere uno sviluppo economico e politico equivalente: infine, quando gli staliniani o i liberali borghesi dei paesi coloniali sono portati al potere dalla pressione rivoluzionaria degli antagonismi sociali, essi, per scongiurarli, fanno appello ad ogni sorta di «trasformazioni socialiste» cercando di far dimenticare quanto sarebbe stata necessaria una rivoluzione doppia, e quanto lo sarà domani una rivoluzione proletaria.

Per noi, comunisti rivoluziona-

ri, il fatto che solo una rivoluzione doppia avrebbe potuto emancipare veramente i popoli oppressi, il fatto che in Cina lo stalinismo, malgrado tutto, e in primo luogo malgrado se stesso, abbia partorito uno stato borghese, indipendente e «popolare», non ci induce né a sottovalutare la forza rivoluzionaria dei movimenti anticoloniali, né ad attenuare di alcunché la critica feroce dello stalinismo. Poiché il marxismo nulla ha a che vedere né con l'utopia sociale, né con la utopia politica del progressismo piccolo-borghese, esso non ha alcun bisogno di rinnegarsi per registrare i «progressi» e il corso dello sviluppo capitalistico sia nei paesi arretrati che nelle vecchie cittadelle del capitale. D'altronde, le *mort saisit le vif*. La «rivoluzione borghese» reca le stigmate della controrivoluzione subita dal proletariato. Lo vedremo nel lungo e difficile cammino della rivoluzione cinese dal 1927 ai nostri giorni, nella «prudenza» che induce di continuo i suoi dirigenti a tornare indietro, a frenare il moto delle masse per assicurarsene il dominio, a puntellare il vecchio edificio invece di demolirlo, a cambiare mille volte programma, tattica, alleati per giungere a consolidare un potere borghese, malgrado la reazione dell'imperialismo mondiale da una parte e la spinta di milioni di proletari e semiproletari delle città e delle campagne dall'altra.

La «nuova democrazia»

Consideriamo dunque gli staliniani cinesi in quanto rivoluzionari borghesi e vediamo sotto questo profilo che cosa vale ciò che hanno fatto.

Essi stessi, d'altra parte, ci danno il diritto di giudicarli in base a questo criterio, il solo che rimanga dopo l'abbandono del criterio politico della propaganda e della lotta proletaria per la rivoluzione doppia. A questo fine ci fonderemo sul testo sacro del maoismo, cioè il rapporto su «Il governo di coalizione» presentato al VII Congresso del P. C. C. (aprile '46). Ma prima citiamo un passo degli statuti del partito, redatto nel 1938: «Il P. C. C. non possiede, al momento, il suo programma massimo. Esso realizza il programma dell'Internazionale Comunista e il suo programma minimo».

Questo programma minimo è quello della «nuova democrazia», a favore della quale il P. C. C. dichiara di essere rimasto il solo a combattere, e per la

quale chiede ai militanti di consacrare tutti i loro sforzi. Non occorre, quindi, cercar molto lontano il programma massimo del P. C. C.: è quello della «nuova democrazia» nella misura in cui potrà fare della Cina una nazione «forte e prospera». Esattamente come il maresciallo Pétain «fece dono della sua persona alla Francia», il P. C. C. fa dono del suo programma alla patria, e non senza civetteria, non senza giuramenti socialisti: «Solo attraverso la democrazia si può giungere al socialismo»; è questa una tesi incrollabile del marxismo. Quanto alla Cina, il periodo di lotta per la democrazia sarà ancora lungo. Pretendere di edificare il socialismo sulle rovine di un regime coloniale, semicoloniale e semif feudale, senza uno Stato unito di nuova democrazia, senza sviluppare l'economia di Stato della nuova democrazia, senza sviluppare l'economia capitalistica privata e cooperativa... in una parola, senza portare a termine la rivoluzione democratica, borghese per il suo carattere, la rivoluzione democratica di un nuovo tipo quida dal Partito comunista, è una perfetta utopia». Così Mao tse-tung.

Ma tagliamo i ponti fra il marxismo e i suoi falsificatori democratici. Il dilemma che essi prendono di risolvere: «come edificare il socialismo senza sviluppare l'economia capitalistica privata», per noi non è un dilemma, perché il capitalismo non può essere altro da quello che è fino a quando il proletariato al potere non ne avrà infranti i rapporti di produzione su scala mondiale, e perché la dittatura del proletariato, soprattutto nei paesi arretrati, non ha per scopo di «edificare il socialismo» intorno al campanile di villaggio e meno ancora di «sviluppare l'economia capitalistica privata». Il capitalismo privato non ha bisogno di essere incoraggiato per svilupparsi da solo, come dimostrò Lenin al tempo della NEP. La falsificazione staliniana consisteva proprio nel dire che la NEP tendeva non già a circoscrivere per salvare la dittatura del proletariato, ma a svilupparlo per «edificare il socialismo». In materia di falsificazioni, i cinesi non hanno certo innovato.

È un fatto che, sviluppandosi, il capitalismo si scava la fossa. Ma la dialettica è impotente a ficcare il cadavere e il suo becchino in una sola e medesima persona rappresentata dai dirigenti del P. C. C. Il capitalismo e la democrazia possono creare tutte le condizioni favorevoli che volete alla crescita fisica e politica del proletariato, ma loro malgrado, e il loro solo merito è di dare all'antagonismo tra capitale e lavoro la sua forma più pura, più violenta, più spoglia di illusioni riformistiche e piccolo-borghesi. Quali sono i meriti del P. C. C. sotto questo profilo? Nulli se si considera il suo atteggiamento nella rivoluzione del 1927, quando tali antagonismi presero la forma di una lotta armata. E nella «nuova democrazia», di cui nessuno nega gli antagonismi di classe? Mao tse-tung si esprime in questi termini:

«Va da sé che tra queste classi continueranno a esistere contraddizioni, e quella che si manifesterà nel modo più chiaro sarà la contraddizione che oppone il lavoro al capitale. Ciò perché ogni classe avrà le sue rivendicazioni particolari. Sarebbe ipocrisia, sarebbe errore nascondere queste contraddizioni, queste rivendicazioni particolari. Ma nel corso di tutta la fase della nuova democrazia, queste contraddizioni, queste rivendicazioni particolari, non usciranno dal quadro delle rivendicazioni generali, e non si deve permettere che ne escano». Così, lo Stato della «nuova democrazia» si fa il campione della collaborazione tra le classi; intende regolare dall'alto l'antagonismo di fondo fra capitale e lavoro, ridurre le rivendicazioni particolari del proletariato agli interessi «generali» dello Stato borghese. Con tutta evidenza, ciò che il proletariato cinese guadagnerà nel regime di «nuova democrazia» lo guadagnerà lottando contro di esso e preparandosi a seppellirlo. Citiamo un ultimo estratto dal testo sacro di Mao:

«Le misure di questa rivoluzione sono dirette non verso l'abolizione della proprietà privata in generale, ma verso la sua conservazione. Grazie a questa rivoluzione, la classe operaia potrà, dopo aver riunito delle forze, guidare la Cina sulla strada dello sviluppo socialista; tuttavia, per un periodo relativamente lungo, il capitalismo continuerà a svilupparsi; nella misura necessaria. La parola d'ordine: «A ogni agricoltore il suo campo» significa che la terra sarà tolta agli sfruttatori feudali e rimessa ai contadini, che la proprietà privata dei proprietari fondiari feudali sarà trasformata in pro-

rietà privata dei contadini; in tal modo i contadini si vedranno liberati dai rapporti agrari feudali che pesano su di loro, e la Cina avrà, per ciò stesso, la possibilità di trasformarsi da paese agrario in paese industriale».

Mao tse-tung e tutti i progressisti borghesi mal nascondono la loro soddisfazione per tale risultato. Non si tratta forse, «malgrado tutto», di un grande passo in avanti? Facciamo, invece, un passo indietro. Il criterio borghese di una rivoluzione borghese è «libertà, eguaglianza, fraternità... Bentham»: l'indipendenza nazionale e la costruzione economica. Per contro, il proletariato segue un altro criterio: non l'opera «costitutiva», ma l'ampiezza delle demolizioni. Questo criterio lo interessa non solo dal punto di vista del suo intervento nel processo rivoluzionario, ma anche sotto il profilo del suo ulteriore sviluppo. Le diverse rivoluzioni borghesi hanno realizzato, nel mondo, diversi gradi di democrazia e di rovesciamento dei vecchi rapporti agrari. Ciò dipende da una quantità di condizioni economiche, storiche e sociali. E' però un fatto derivante dall'ineguale sviluppo del capitalismo che una rivoluzione borghese in un paese arretrato non può più, oggi, venire a capo delle proprie finalità attendendosi ai criteri rivoluzionari borghesi. Il fallimento del Kuomintang prova che la borghesia nazionale dovette ricorrere all'aiuto della socialdemocrazia internazionale rappresentata dal P. C. C. per raggiungere senza rischio obiettivi limitati. Ma nel P. C. C., ancora una volta, le *mort saisit le vif*. Quello che ha la meglio non è già il programma agrario radicale; sono le esitazioni, le mezze misure, la politica del Kuomintang. Sotto le forme aberranti dello sviluppo politico, noi scopriamo le spinte antagonistiche del sottosuolo economico. Il populismo di Sun yat-sen, la teoria della «edificazione socialista», riflettono per la Cina l'imperiosa necessità, dal punto di vista borghese, delle riforme più radicali, e, dal punto di vista comunista, della rivoluzione proletaria col suo prolungamento internazionale. Ora, che cosa vediamo? Le misure meno radicali: non il trasferimento della rendita allo Stato, la nazionalizzazione della terra, ma la sua divisione in piccoli lotti gravati da una fiscalità enorme; il tutto coronato dal riconoscimento e dalla difesa del diritto di proprietà. La Cina è ancora al 1789, in un mondo in cui il potere gigantesco del capitale e la gravità dei suoi antagonismi hanno centuplicato le resistenze che la borghese Inghilterra oppose alla rivoluzione francese.

Crolla così l'ultima pretesa del progressismo piccolo-borghese: la trasformazione di un «paese agrario» in «paese industriale» mediante una rivoluzione borghese «radicale».

(Continua)

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:	
1) Partito e classe - Il principio democratico	L. 300
2) Tracciato d'impostazione - Il corpo delle tesi caratteristiche del Partito	L. 400
3) Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 300
4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 400
5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 400
6) L'abaco dell'economia marxista	L. 400
ALTRE PUBBLICAZIONI:	
Il Dialogato coi Morti (il XX congresso del PC russo)	L. 500
Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna	L. 1000
«Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL	L. 20
IN LINGUA FRANCESE:	
«Programme Communiste», rivista trimestrale	un numero L. 400 abb. annuale L. 1500
Dialogue avec les Mortes	L. 500
IN LIBRERIA	
Lenin - L'imperialismo ultima fase del capitalismo (ed. Minuziano)	L. 300
R. Luxemburg - L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat (ed. Minuziano)	L. 500
Richiedete questi testi a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano, contrassegno, oppure versando l'importo sul conto corrente postale N. 3-4440, intestato come sopra.	

La colpa è degli operai "teppisti,"

Che il compito della «resistenza» sia stato, in guerra e fascismo pericolante, di salvare l'ordine costituito incanalando la violenza proletaria verso la restaurazione degli istituti democratici anziché verso l'abbattimento di ogni istituto borghese, è provato a contrario dal periodico rinascere di ogni istituto borghese, di Resistenza, «nuove Resistenze» e analoghi baracconi, ogni volta che la violenza proletaria accenna anche solo timidamente a risvegliarsi nel quadro della pace sociale e della costituzione sacrosanta. Se allora le forze dell'ordine usano il manganello, la colpa è degli operai, e il dovere degli «intellettuali», dell'«alta cultura», è di intervenire affinché tutto ritorni nel morbido letto della saggezza, a suon di paternali e, se occorre, di resistenze armate.

Abbiamo sotto gli occhi un foglietto, uno dei tanti, del nuovo partigianesimo, e ne aggiungiamo il contenuto agli operai perché ci spuntino sopra fin da oggi, prima di lasciarsi adescare nuovamente domani.

Dove — secondo questo neo-resistente — l'origine del fascismo trionfante, o dell'occasione per i tricolori gruppi partigiani di indire nuove crociate a difesa della «democrazia in pericolo»? Negli atti di «teppismo», perbacco! in quel «teppismo di sinistra» che è stata la «causa principale del favore che il fascismo, al suo sorgere, ha incontrato in Italia». Ma chi sono, dunque, questo terribili teppisti? Tagliaborse, forse, o violentatori di caste fanciulle? Niente affatto: si tratta dei proletari che conducono con la violenza le agitazioni sindacali; dei teppisti, per intenderci, di Piazza Statuto o di dovunque un selciato sia stato divelto, una casa padronale presa a sassate, uno scaglione di sbirraglia aggredito.

Così non va, ammoniscono i «resistenti»: se non fosse per questi straccioni ignoranti dei «problemi della democrazia», il fascismo non troverebbe modo di imporsi, e i gruppetti del C.L.N. potrebbero fare a meno di salire sui monti in difesa della... libertà. Tutto andrebbe per il meglio, in un mondo fatto di concordia, reciproca comprensione, e cristiana (e via, diciamolo!) carità. Non sembra una bella favola? Invece... invece, ecco i proletari guastare l'idillio. Essi «mangiano a sufficienza ed hanno abbastanza tempo libero per sentirsi disponibili ed annoiarsi, ma non hanno quel minimo di cultura necessario a leggere un buon libro». Perciò, quando «si sparge la notizia che in Piazza Statuto c'è da menar le mani, i giovani frustrati nei loro istinti aggressivi si precipitano come le mosche sul miele», sebbene la polizia si comporti con «singolare tolleranza». Anzi, aggiunge il «resistente», «uno degli aspetti più gravi dei fatti di Torino è proprio questo: di aver fornito pretesto alla polizia, che sembrava aver risentito della svolta politica nazionale», di ritornare ai metodi passati!

Un rimedio invero ci sarebbe, per far entrare nelle teste dure di questi proletari violentisti la buona creanza, vale a dire la «coscienza democratica», e il nostro articolista lo aggiunge subito, prendendo a prestito da Bertrand Russel, premio Nobel e infaticabile battitore di marciapiedi a salvaguardia della pace, la frase lapidaria: «La vita dei popoli civili è diventata troppo confortevole e, se vogliamo che questo stato di cose si prolunghi, bisogna fornire sfoghi innocui agli impulsi che i nostri remoti antenati soddisfacevano con la caccia. Credo che bisognerebbe sistemare in ogni grande città delle cascate vertiginose da scendere in fragilissime canoe, e delle piscine munite di squali meccanici». Occorreva arrivare al traguardo dei novant'anni e del premio Nobel, per toccar queste vette

di inarrivabile fesseria? Fatto sta che i fessi «grandi» creano caterve di «fessacchiotti»: il nostro «resistente» applica la lezione del «grande sociologo» alla condizione proletaria, ed ecco risolto ogni dubbio. I proletari sono dei selvaggi da tenere a freno: dei primitivi che, non contenti della «troppo confortevole» vita civile, del cibo sufficiente e del tempo libero, danno sfogo a istinti belluini in manifestazioni di per sé inutili, quali sono appunto le agitazioni sindacali; utili solo — parla sempre il nostro «resistente» — a mettere in pericolo «il miglior governo che l'Italia abbia avuto in questo dopoguerra» (è noto che alcune delle agitazioni sindacali... sono state provocate da elementi di destra per disturbare il governo»: certo, vi sono anche degli scioperi «economici»; «ne è la prova il particolare impegno messo nell'agitazione dai sindacalisti della CISL, sicuramente favorevoli al centro-sinistra»).

Siamo di fronte, oltre che a un «naturale» — e... «resistenziale» — scoppio di fessaggine acuta, ad una delle peggiori aberrazioni che il marxismo abbia incontrato sulla propria strada: la visione pretesca di un mondo *ad origine* bacato; di un «peccato originale» che ritorna periodicamente sotto forma di «istintivi richiami» al primitivismo degli avi. E' l'ideologia metafisico-religiosa che maschera la diretta dipendenza di chi la professa dal nostro avversario di classe: dalla stramaledetta borghesia, la più oppressiva delle classi succedutesi nella storia, ma anche la più abile nel rivestire di belle forme, di piacevoli (civili?) concetti, di «sante» giustificazioni, la sua opera devastatrice. Di più e di peggio: se il prete rimanda a un DIO superiore il compito di «redimere» l'umanità derelitta, il prete-laico della resistenza lo rimanda allo stupido feticcio della «civiltà» odierna, prodotto anti-umano se altri mai; se il manualetto del catechismo conside-

ra perfetibile l'uomo attraverso la conoscenza della verità, del Vangelo, il pontefice ciellenistico considera il proletariato pressoché escluso dall'umanità, incivile e non mai civilizzabile, da rendere innocuo (ma non sentite dietro questa parola il fetore del nemico di classe? dello sfruttatore aziendale, del prete, del poliziotto?) mediante abili giochetti, con l'uso di... caimani meccanici.

«Non sappiamo suggerire, come temporaneo rimedio, in attesa [udite, udite!] delle scuole che si tarda vergognosamente a costruire, altro che nuovi impianti attrezzati per sports agonistici, magari football americano, ed anche nuovi centri culturali con biblioteche, nella speranza che qualche maglietta a strisce finisca per frequentarli...». E, dietro alla facciata «umanitaria», fatta di biblioteche, scuole e palestre sportive, un suggerimento... politico (Giù la maschera!): «I sindacati dovrebbero sentire [la sentono, la sentono!] tutta l'importanza di eliminare ogni causa che possa dare alimento ad atti di teppismo... suggeriamo che si esiga dal P.C.I. [falso obiettivo] di mandare in villeggiatura per qualche giorno e a spese comuni [paga chi? non forse il Capitale?], quando si avvicina il momento di scioperare, quei due o trecento scalmanati attivisti la cui funzione è di rovinare qualunque legittima agitazione sindacale facendola degenerare in disordine inconsulto».

Chi ha orecchie per intendere, intenda. Ogni ulteriore commento sarebbe superfluo. Un commento adeguato lo farà lo stesso proletariato, quando si accorgerà di esser stato gabbato dai suoi «amici» e «compagni»; lo farà, non c'è dubbio, suonando come tamburi i «resistenti» che vorrebbero «incivilirlo», «educarlo», «istruirlo», cioè renderlo per sempre schiavo del Capitale. Sarà per noi il più inebriante degli «sport»; un «istintivo sfogo» di collera di classe!

Capitalismo, distruzione di "capitale vivo"

Stalin ebbe a definire l'uomo il « capitale più prezioso ». Sotto la spudorata espressione si cela la duplice verità che l'uomo è un mezzo di produzione come una macchina qualsiasi, e che, come mezzo di produzione, è « uomo » finché serve a produrre, o finché il capitalismo intende servirsi. Si assiste allora, proprio come per le macchine, al fatto che, mentre una parte di uomini lavora nella forma salariata, un'altra giace o inerte, inutilizzato, o in stato di sottoremunerazione. Si dà poi il caso che la sovrapproduzione imponga la distruzione di capitale, cioè di macchine e uomini, di prodotti ed impianti. Queste riflessioni ci vengono suggerite (e le deduzioni già le possediamo) da uno scritto di E. Arab-Ogly, intitolato « Le vittime del Moloc capitalista », apparso nel numero dell'agosto di quest'anno di « Problemi della pace e del socialismo », rivista mensile teorica e d'informazione a cura dei partiti comunisti e operai, diretta dall'opportunismo nell'ultima versione stalin-kruscioviana.

Per i marxisti ortodossi, non si è mai posta la questione della guerra come distruttrice di vite umane, allo stesso modo che non si è mai posta la distinzione tra guerre di difesa e di aggressione. Anzi, proprio il marxismo ha scoperto che la guerra è una potente leva inconsciamente rivoluzionaria, anche quando porta scritto in fronte, con caratteri di fuoco e di sangue, la sua natura imperialistica. Quante volte sia Engels che Marx si sono augurati, tra il '52 e il '70, che una guerra potesse fine alla bugiarda convivenza pacifica degli stati, per mettere nuovamente in moto la lotta di classe e sconvolgere gli attuali rapporti sociali! La guerra nell'era capitalistica, soprattutto nella « suprema fase imperialistica », ha come scopo la distruzione di capitale morto e vivo, perché il capitalismo stesso non muoia di soffocazione. La guerra, cioè, è del tutto « naturale » per il modo di produzione capitalistico, e non è evitabile con la « volontà di pace », in quanto la pace è la sua matrice. Vale l'identità pace = guerra, nel senso corretto che la causa prima della guerra moderna è il capitalismo. Perché la guerra sia evitabile va distrutto il capitalismo, come forma di produzione e di vita. Da questa premessa essenziale, i marxisti hanno sempre combattuto i fautori della pace, i pacifisti, e i fautori della guerra borghese, i bellicisti, come aspetti di un solo fronte di battaglia contro-rivoluzionaria. Così hanno irriso ai Wilson come alle Società delle Nazioni, ai Partigiani della pace come all'O.N.U. Tutti gli uomini, che diamine, preferirebbero vivere in pace che dilaniarsi in guerra, con la differenza sostanziale che gli agenti del capitalismo preferiscono soprattutto tenere in piedi il capitalismo, costi quel che costi.

L'articolista, va da sé, conclude con un inno alla pace, alla evitabilità della guerra mediante l'azione degli « uomini di buona volontà », il « disarmo universale », ecc. A noi interessa, invece, la guerra intesa come mezzo quanto mai violento per distruggere mezzi di produzione, fra cui braccia umane, e, sotto questo aspetto, aggiungere alla serie di equazioni dello « sciu-pio » quella della guerra. Non basta: per noi è più appropriato definire il capitalismo addirittura come modo di distruzione del lavoro. Le effettive vittime del Moloc capitalista non sono solo ed esclusivamente quelle disperse sui campi di battaglia o inghiottite tra le rovine di città bombardate ma e soprattutto quelle tuttora viventi, che sono sistematicamente distrutte dalla forma salariata del lavoro e i cui sforzi si rivolgono spietatamente contro di sé: sono i proletari vivi, che producono e consumano merci riproducendo così se stessi come produttori e distruggendo se stessi come uomini.

E' vergognoso che sotto etichette marxiste, comuniste e socialiste, si spacci la più infame menzogna ammantata di umanitarismo, che cioè la più geniale e ardita teoria rivoluzionaria concepita dall'umanità sia un ricettario di buone maniere, tipo Galateo di Monsignor della Casa, o come una bianca palombella col rametto d'olivo nel becco. I grandi trapassi storici fiammeggiavano d'urti violenti fra classi in campo aperto, armi alla mano, non nei chiusi lupanari antichi o moderni — assai meno puzzolenti gli antichi — di Comizi o Consigli, Concilii o Parlamentari.

E così sarà del futuro trapasso da quest'immonda società « democratica » a quella anti-democratica e dittatoriale comunista, in cui soprattutto non ci sarà posto per privati consensi o dissensi.

B. Z. Urianis, citato nel testo, calcola che le « perdite degli eserciti europei nei secoli XVII-XX », siano state le seguenti: periodo di formazione del capitalismo, 1600-1699 milioni 3,3 (33 mila l'anno); 1700-1788 milioni 3,9 (44 mila l'an-

no); periodo del capitalismo industriale: 1789-1897 milioni 6,8 (62 mila l'anno); periodo dell'imperialismo: 1898-1959 milioni 30 (500 mila l'anno). L'opportunistica si sforza di presentare gli accadimenti storici come storture e errori degli uomini, quando non collimano con le sue pseudo-teorie o non le dimostrano. Il prospetto citato non prova affatto che il capitalismo sia una formazione storica che distrugge forze produttive, in quanto la guerra è uno strumento usato non solo da tutte le formazioni storiche di classe, ma anche dalle gentes e dalle tribù e che lo stesso socialismo dovrà usare finché non si sarà affermato in tutto il mondo, finché troverà stati capitalisti decisi a contrastargli il passo. In tutte queste fasi radicalmente diverse la guerra ha prodotto distruzioni di uomini e mezzi e, in alcune circostanze, in modo proporzionalmente assai maggiore di tante recenti, come nella famosa battaglia di Canne fra Annibale e l'esercito romano. In realtà, si dovrebbe dire che i milioni di morti del periodo di formazione del capitalismo, quello eroico o rivoluzionario, indipendentemente dalla forma aggressiva o difensiva assunta dalla guerra, furono « storicamente produttivi », hanno, come si dice, portato avanti la ruota della storia mentre invece i 36,8 milioni delle guerre imperialistiche sono stati « inutili », fermo restando l'assunto di base marxista che nella storia la violenza non è mai fine a se stessa e sconvolge sempre rapporti sociali di classe. E' ipotetico, se non ci fosse stata la guerra imperialistica del 1914-18, non si sarebbe avuta nel 1917 la Rivoluzione d'Ottobre, e la catena di rivolte e insurrezioni proletarie autentiche di Germania, Ungheria, Polonia, Finlandia. E fu una guerra di aggressione allo zarismo da parte della « barbara » Germania: con tali risultati rivoluzionari, ci augureremo che, in assenza della santa barbarie proletaria che ancora giace assopita sotto la coltre gelida del più bieco opportunismo, un qualsiasi stato « barbaro » fosse disposto ad attaccare il super Moloc americano.

La storia dell'industria metallurgica in Italia dimostra che le prime officine, le prime macchine, le prime attrezzature industriali sorsero in dipendenza delle guerre napoleoniche, dalle quali le fabbriche di armi del bresciano trassero uno sviluppo imprevisto, con tutte le conseguenze immaginabili in ogni settore economico, e in primo luogo nella stessa popolazione. La caratteristica propria del capitalismo è che l'economia progredisce o regredisce non in virtù di bisogni sociali, ma d'interessi privati di classe; per questo non è controllabile né tanto meno guidabile.

Quando i sindacati "vedono rosso",

La rottura delle trattative col pretesto del cui inizio la santissima trinità sindacale aveva sospeso l'agitazione dei metalmeccanici era di per sé una conferma schiacciante che il metodo delle lotte articolate, preventivamente limitate nel tempo, e interrotte al primo annuncio di possibili contrattazioni, ha il solo effetto di stancare gli operai e mettere il padronato nelle condizioni migliori per imporre la sua legge o, quanto meno, per tirare in lungo. Invece di imparare la lezione, la CGIL ha pedissequamente aderito al punto di vista delle consociate CISL e UIL di « riprendere la lotta » escludendone niente meno che la Fiat, l'Olivetti e qualunque azienda pronta a firmare uno straccio di accordo sugli accenti, — come se gli interessi della categoria non fossero gli stessi dovunque, e il dovere di chi ha « già ottenuto qualcosa » (una inezia, fra l'altro) non fosse di lottare per quelli che non hanno ancora ottenuto nulla. Così, a forza di « articolazioni », si arriva al massimo dello spezzettamento e quindi dell'inefficienza degli scioperi, e si avverte il padrone che tutto gli è permesso non solo di chiedere, ma di ottenere. Sindacati più schifosi di così la storia non ne aveva ancora prodotti.

Perché, d'altro lato, le trattative, si sono interrotte? Forse perché le proposte di aumento del salario-base e di diminuzione dell'orario lavorativo non erano giudicate soddisfacenti? O perché le differenziazioni di salario e tempo di lavoro fra le varie categorie erano inaccettabili? o, insomma, perché le rivendicazioni essenziali e vitali della classe operaia non erano soddisfatte? Tutt'altro: come dimostra il contratto firmato nel settore pubblico, su questi punti i sindacati, la CGIL non meno delle altre due, erano pronti, a calare le brache. Essi hanno veduto rosso solo quando i padroni, per poter spuntare qualcosa di più in altri campi, hanno tergi-

Nelle guerre moderne, l'obiettivo che gli stati si propongono è di distruggere una certa quantità di capitale per consentire la ripresa della sua accumulazione, arrestata dalla precedente crisi di sovrapproduzione. Ma, all'interno di questa necessità storica di classe, si muovono i « bisogni » particolari degli stati belligeranti, per cui i più forti cercano di annientare mezzi di produzione e prodotti dei più deboli, o degli avversari in genere, onde evitare che, a guerra terminata, i vinti possano far loro concorrenza, e obbligarli a dipendere dai vincitori.

Per esempio, in Germania, il rapporto tra sesso e età nel 1958 ha dato questi risultati: Un vuoto di popolazione compresa tra i 10 e i 15 anni e tra i 25 e i 55 anni, per un totale di circa 18-20 milioni di persone, e un'eccedenza di donne di media età e anziane, per cui si calcola che nella RFT si abbiano 126 donne ogni 100 uomini in età tra i 30 e i 64 anni. Tutto ciò sconvolge l'economia tedesca e crea squilibri non solo attuali ma anche futuri e assai lontani, se si consideri il minor incremento di popolazione dovuto alle classi vuote e all'indebolimento fisico dei superstiti. L'Arab-Ogly calcola che la popolazione della Russia nel 1960 avrebbe potuto essere di 300 milioni « se non ci fossero state... tre guerre sanguinose ».

Il fatto poi che alla guerra con armi « convenzionali » si sostituisca la guerra « termonucleare », non cambia nulla alle cause, alla natura e al significato di classe della guerra stessa. E' proprio solo dei peggiori traditori della rivoluzione proletaria postulare che, « essendo un crimine contro l'umanità ed un assurdo per quanto concerne la soluzione delle questioni internazionali in discussione e i conflitti politici del nostro tempo, la guerra termonucleare costituirebbe, dal punto di vista demografico, un suicidio internazionale ».

Siffatto linguaggio non è neppure opportunista; è idealista, wilsoniano, tipico dei nemici giurati della classe operaia, tanto che viene sottoscritto, finché la guerra calda è lontana, da tutti gli stati imperialistici.

Alla distruzione sistematica di « capitale vivo » ad opera del capitalismo, che la attua non una volta tanto, durante sanguinosi conflitti, ma in continuità, in permanenza, durante i suoi periodi « pacifici » di vita, va contrapposto lo avvento rivoluzionario del comunismo proletario: la distruzione sistematica, cioè, del capitalismo. Allora, qualunque cosa possa accadere fra gli uomini sarà risolta senza ricorrere alla guerra, perché ne mancheranno i presupposti di classe.

versato in merito all'obbligo di trattenere le quote sindacali sul salario e ad altre richieste che interessano non lo proletari, ma il sindacato in quanto bottega, trattandosi di servirsi del potere padronale per assicurarsi i maggiori introiti e vantaggi possibili anche a costo di fornire al padrone la lista sia degli iscritti, sia di coloro che putacano non lo fossero: di mettere il « braccio secolare » di S. Maestà la direzione al servizio di sindacati cosiddetti di classe! E' qui, su questo scoglio squisitamente mercantile che le trattative si sono arenate: è solo per questo che si è dato ordine ai proletari di riprendere la lotta — e di riprenderla nell'assassino modo di cui sopra!

E questi sarebbero sindacati operai, e sindacati « apolitici ». Sono — i proletari devono convincersene — i sindacati dei padroni, e della loro politica!

Baraccone a congresso

(Continuazione della 1ª pagina) vocatori » e « dogmatici ». Che cosa avverrà all'XI congresso, quale sarà il traditore di turno e quale l'eroe dell'ultima ora?

E' un fatto che, di contro al pacifismo evangelico di Palmiro, le parole dei cinesi suonano rispettabili. Noi non li consideriamo « comunisti-leninisti », neghiamo che in Cina esista « il socialismo », vediamo nel « blocco delle quattro classi » e nella « teoria dei cento fiori » un'edizione riveduta, alla cinese, dell'ultrademocraticismo ed antimarxismo Krusciov-togliattiano: ma almeno essi hanno ancora nelle vene il sangue di lotte storiche durante le quali Mao poté ben scrivere: « V'è un solo modo di eliminare la guerra, cioè opporsi alla guerra con mezzi di guerra, oppor-

Solidarietà di classe

Mentre a Catania tutto il mondo operaio è in fermento, dai filovieri agli edili, vada la nostra solidarietà.

ai 29 proletari denunciati all'autorità giudiziaria, dopo i fatti del 14 novembre, e tenuti responsabili anche di quelli occorsi il giorno dopo, durante lo sciopero degli edili (scontri con la mobile),

al comitato di agitazione dei dipendenti della SCAT, che, scavalcando il bonzume sindacale, si è energicamente battuto per una lotta ad oltranza e per l'appello all'intera massa lavoratrice affinché tutte le agitazioni in corso si fondessero, sfidando le ire dei sindacati opportunisti, le intimidazioni della polizia, e i fulmini di giornalisti, specie quelli della « Sicilia », specializzati nella denuncia degli operai disturbatori della pubblica quiete e nell'invocazione di energiche misure repressive,

ai proletari che, rispondendo all'appello dei filovieri, sono scesi in lotta (o si preparano a farlo) per aiutare e difendere i compagni di pena;

e infine al nostro giovane gruppo che, in tutto questo periodo agitato, è rimasto a fianco degli operai bisognosi di appoggio e di guida, e non ha mai cessato di rivendicare pubblicamente, a loro favore, il ricorso ai metodi tradizionali della lotta di classe aperta.

Comunque si concluda la vicenda (e non saremo noi a illuderci, e ad illudere nessuno, sul suo sbocco finale), essa avrà avuto l'effetto salutare di stringere in un blocco unico le migliori forze proletarie e di ribadire in loro la convinzione che la classe operaia può osare tutto, e tutto conquistare, solo impiegando quelle armi di guerra e di vittoria che sono, da un lato, la solidarietà fra tutti gli sfruttati e, dall'altro, la chiarezza degli obiettivi politici, che non si raggiungono nel quadro dell'ordine costituito, ma fuori e contro di esso; la convinzione che nulla, neppure le rivendicazioni economiche più modesti, si può ottenere con metodi di battaglia che non corrispondano al fine ultimo e generale del movimento proletario: l'abbattimento della società borghese.

Smentite o conferme?

A sentire i pennivendoli borghesi, il marxismo sarebbe smentito, fra l'altro, dalla « non avvenuta » concentrazione del capitale che, al contrario, tenderebbe a « disseminarsi ». Così dicono essi per la platea, salvo a dimostrare l'opposto quando si rivolgono alla segreta consorte degli « esperti » o, come li si chiama pure, degli « operatori economici ».

Il Corriere della Sera del 9-12 riporta la graduatoria dei maggiori complessi industriali tedeschi in ordine al fatturato annuo, che vede in testa la Volkswagen con 5 miliardi 190 milioni di marchi (35° posto nella graduatoria mondiale: l'americana General Motors ha un

Riunioni

Domenica, 2 dicembre, si è tenuta a Viareggio la consueta riunione regionale del gruppo toscano. Erano presenti, oltre al gruppo di Viareggio al completo, numerosi compagni di Firenze, di Carrara e di altri centri regionali.

Il relatore, rifacendosi al Congresso in corso del P.C.I., ha affrontato l'argomento della definizione dell'opportunismo attuale, che ha dato oggi la sua ultima parola riducendo la funzione del partito a quella di puro organo di controllo burocratico dell'economia, posizione classica del fascismo che serve a dare una idea esatta della degenerazione dello stato russo, cui fa capo l'infezione opportunista mondiale. E' stato affrontato anche il problema del conflitto russo-cinese che, se da una parte sfata la leggenda della perfetta unità del cosiddetto « mondo socialista », non significa però, per nessuno dei due blocchi, il ritorno all'ortodossia marxista, ma si spiega con ragioni di politica estera, di contrasti commerciali, imperialistici, ecc. Una seconda parte della riunione è stata dedicata alla discussione delle questioni organizzative e della propaganda, con speciale riguardo alla diffusione del giornale, di « Spartaco » e del « Tramviere Rosso ». I compagni hanno deciso, su questi punti, di intensificare il lavoro organizzandolo nel miglior modo possibile e coordinandolo con più frequenti contatti tra i vari gruppi e fra questi e il Centro. Con questo impegno e con una sottoscrizione per la stampa del Partito si è chiusa la riunione.

La stessa domenica si è svolta a Genova una prima riunione di chiarificazione generale con un gruppetto di giovani, ma volenterosi simpatizzanti.

fatturato 9 volte maggiore) seguita dalla Siemens, dalla Daimler e dalla Krupp (4 miliardi 214 milioni marchi). Ma subito aggiunge:

« L'elenco è, però, attendibile al cento per cento? La legge antimonopolistica ha spezzato i grandi cartelli, ma si sa che certi rapporti — sotto specie di un complesso intrigo di partecipazioni finanziarie — legano, per esempio, le maggiori eredi della I. G. Farben Industrie, la Bayer, la Hoechst e la Badische Anilin, che metterebbero insieme un fatturato di nove miliardi e quattrocento trentun milioni di marchi. « Lo stesso può dirsi di Alfred Krupp, cointeressato nella Friederich Krupp, nella Rheinhausen, nelle Hütten Bergwerke (miniere) e almeno in altre due imprese di Bochum; questo impero industriale potrebbe vantare un fatturato di otto miliardi di marchi, senza contare le imprese che Krupp ha costruito all'estero e specialmente quelle, che sfuggono ad ogni controllo, nate nell'Europa orientale e nella stessa Unione Sovietica, dove Krupp si interessa ufficialmente ai prodotti sintetici. E' un impero difficilmente definibile e circoscrittibile, ma non andremo lontani dal vero nel ritenere che il suo posto di diritto sia accanto a quelli dei grandi complessi americani e a quello che occuperebbe la Farben se non fosse stata, (almeno apparentemente) smembrata ».

E allora, dove va a finire la non-concentrazione? dove va a finire la « democrazia » industriale? dove vanno a finire i diritti della « persona umana » e l'eguaglianza dei punti di partenza? Non è forse vero che i pesci grossi divorano sempre più i piccoli?

Affare fatto (per i preti)

La sollecitudine dei « paesi socialisti » quando si tratta non di case per i lavoratori, ma di edifici del culto, dovrebbe servire di esempio ai paesi occidentali e giustifica, in ogni caso, la speranza del Papa in un ritorno di tutti i « fratelli separati » all'ovile di Santa Madre Chiesa. Leggasi l'Unità del 3 dic.:

« A spese del governo polacco è stata realizzata ieri nel centro di Varsavia un'ardita impresa di ingegneria civile: lo spostamento di una chiesa per una ventina di metri, allo scopo di eliminare una strozzatura nel sistema viario cittadino. « Si sarebbe anche potuto demolire l'edificio, ma in questo caso gli 8.000 cattolici della parrocchia sarebbero stati privati di un luogo di culto cui sono molto devoti per vecchia tradizione. Con la demolizione si sarebbe spesa una somma irrisoria, ma le autorità statali hanno preferito stanziare una somma ragguardevole per andare incontro ai desideri dei cattolici... Negli ambienti di governo l'impresa viene salutata quindi come una prova dello spirito di tolleranza esistente in Polonia verso la religione e della volontà di coesistenza fra Chiesa e Stato. « I progetti dei tecnici e la loro attuazione hanno assorbito la somma di 6.300.000 zloty (circa 150 milioni di lire, al cambio ufficiale) somma che rappresenta il 44 per cento del valore intrinseco della costruzione ».

Ed ecco la patetica scena finale: « I sacerdoti e le religiose del convento antistante annesso alla chiesa, erano felici della perfetta riuscita dell'impresa, che ha salvato il loro tempio... La casa parroc-

chiale è stata demolita, ma si conta di ricostruirla nello stile dell'antico monastero. Nel frattempo gli ecclesiastici sono ospitati in appartamenti messi a loro disposizione dal governo ».

Perché la nostra stampa viva

PINEROLO: Un compagno 500. CASALE POPOLO: Fermo 740, Baia del Re i compagni 550, Coppa Mario 80, Torriano Anarchico 60, Baia del Re 1.180, Caffè Mattatoio 265, Virtus 100, Pino 500, Dopo la riunione di Genova 500, I compagni del Mattatoio 750, Salutato Asti 75. MILANO: In sede 2.050, Sergio 500. Il prete 1.000, Strillonaggio giornali e Spartaco 10.435, Cavallo 500. TORINO: Ubaldo 400, Barba 2.200. ROMA: Bice 5.000, GENOVA: Cecchino 80, Jaris 500, Gigante 950, Narciso 200, dopo una chiacchierata 70, Ivo 40, Staffetta 50, Giovanin della Pippa 200, Il solito fesso 60, Giulio 100. Il re dei fessi 100, W la Rivoluzione 50, Nino 500, Mariotto 500, Bruno 500, Claudio 500, Jaris 500, Giulio 500, Ornelo 500, Narciso 500, Sergio 500, Tramviere 160, Andrea 500. Ciulli 500, Strillonaggio Spartaco 1.200. BOLZANO: i compagni 1.000. VIAREGGIO: i compagni alla riunione 5.100. Totale L. 42.745. Totale precedente L. 1.895.500. Totale generale L. 1.938.245.

La chiusura delle sottoscrizioni 1962 avverrà nel prossimo numero, il primo del 1963, destinato ad uscire ai primi di gennaio.

VERSAMENTI: CERVASIA: 5.000. ROMA: 7.000. TORINO: 5.000+3.000. PINEROLO: 500. BOLZANO: 2.000. NAPOLI: 3.000. CASALE POPOLO: 4.800. GENOVA: 6.000. VIAREGGIO: 5.100.

Edicole

MILANO Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Piazza Durante - Piazza Baiamonti - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini ang. via Teodosio. Piazza Udine.

TORINO Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè, Edic. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco. Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martiri - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

FIRENZE Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

SAMPIERDARENA Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3. Ed. Secondo, via C. Rolando.

TRIESTE Piazza Barriera, vicino al cinema Massimo - Piazza Goldoni, vicino al bar Venier.

NAPOLI Ed. Luciano, ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

TORRE ANNUNZIATA Edicole di Piazza Imbriani; Piazza Cesare Battisti; Piazza G. Nicotera; Corso Vittorio Emanuele 122.

CATANIA Edicola Maugeri, viale Sei Aprile, ang. via M. Casalotto - Ed. via Umberto, 147.

FORLÌ Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Edic. Sedioli Giulio, via Roma - Edic. Strocchi-Galeati, Barriera G. Mazzini - Ed. Bagni Sante, Corso G. Garibaldi 7 - Ed. Ghirardi, Porta Schiavona.

FAENZA Edicola Ortolani, piazza Libertà.

PAVIA Edicola via dei Mille 151. SESTO S. GIOVANNI Piazza Trento e Trieste - Via Marelli, ang. via Monfalcone - Piazza IV Novembre.